

Domenica 18 luglio 1999

22

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MICHELE BOCCI

PISTOIA Il giovane re del blues osserva la folla dal suo trono piazzato al centro del palco. Non ha ancora iniziato a percuotere la chitarra stesa sulle sue gambe che il pubblico del Pistoia Blues esplose, dopo minuti di attesa appiccicosa, palpabile, in un'ovazione di saluto che lo costringe a ringraziare stupito ancor prima di suonare. «Thank you, thank you very much» sibila Ben Harper nel microfono alzando le dita in segno di vittoria.

Masone pochi attimi: poi il suono poderoso della sua chitarra esplora l'introduzione di *Faded*, il brano che apre *The will to live*, il suo ultimo album uscito nel '97 (quello nuovo è atteso per settembre). La sua voce, il basso di Juan Nelson, la batteria di Dean Butterworth, le percussioni di



Rock Deadrick, quasi spariscono, schiacciate dal volume impressionante (lui stesso chiederà al tecnico del mixer di alzarlo ancora) della sua sei corde che tutto spazza via come i vortici di un tornado elettrico. Anche *Ground on down* ed *Excuse me Mr.* fanno la stessa fine, trascurate dall'approccio di chi non

si cura - da vero bluesman - della «riconoscibilità» dei suoi hit-single ma persegue la omogeneità emotiva dell'intero concerto. Erano quasi 10 mila in piazza Duomo venerdì sera per vedere l'unico headliner che suona blues in questa edizione del festival pistoiese (ieri c'erano i Deep Purple, stasera Patti

## Harper, un rock-blues da infarto

Pistoia, oltre diecimila spettatori in piazza consacrano la star

Smith), che lo ospitava in esclusiva per l'Italia.

Ma il blues è solo una parte della musica di Harper, ne detta l'approccio, la comunicativa. Forte è, e si sente anche a Pistoia via via che il concerto va avanti, l'influenza della spiritualità del profeta del reggae Bob Marley. Ed è proprio esplicitamente dedicato a lui uno dei momenti più belli del concerto, quando una splendida versione di *Oppression* sfocia in *Get up stand up*. Come dire: «Alzati e smettiti per i tuoi diritti, non smettere di lottare contro ogni forma di oppressione, fis-

ca, morale, economica». Da qui in avanti il concerto entra in una dimensione più intima, quasi mistica. A partire da *I want to be ready* e passando per la stessa *The will to live* la voce di Harper si fa sempre più dolce, sembra quasi un novello Cat Stevens quando è alle prese con le sue ballad acustiche. Dopo *Mama's trippin'* iniziano i bis, tre brani in solitudine che raggiungono la perfezione con *Another lonely day*. Con l'ultimo pezzo del concerto si saldano i conti con un altro fondamentale punto di riferimento: Jimi Hendrix. La versione di *Voodoo Chi-*

*le (slight return)*, ritorna a folgorare la platea di elettricità, a smuoverla con le ultime vibrazioni di una sezione ritmica davvero impressionante che si appoggia sul poderoso basso dell'enorme Juan Nelson.

E allora che la piazza si riempie pure di quelli che ascoltavano da fuori, dalle vie vicine strapiene di gente. Perché a Pistoia Blues si respira l'aria - e i fumi dell'haschish - di un vero festival: chi non vuole pagare le 40 mila lire del biglietto viene lo stesso, gira per le immancabili bancarelle che riempiono le strade intorno a piazza Duomo, beve bir-

ra, e improvvisa feste fino all'alba nelle piazze cittadine. Chi paga invece si guarda cinque o sei concerti.

Venerdì, prima di Ben Harper, hanno suonato Bloque, 24 Grana, Ottavo Padiglione e il poeta reggae superpolitizzato Linton Kwesi Johnson («bisogna lavorare meno per lavorare tutti e perché ogni uomo abbia tempo da dedicare a per se stesso, alla sua mente e alla sua anima»). Ma il più atteso era Ben, il chitarrista californiano che con il suo carisma ha fatto divampare di nuovo il «fuoco sacro» del blues. O era reggae? o rock?

## Ecco Patti Smith: «I politici? Si credono star»

Via al tour italiano della poetessa del rock  
«Sto sul palco per comunicare delle idee»

Una sciamana del rock, poetessa vestita di nero che crede nella forza «rivoluzionaria» della musica e della passione, è una cantante di blues, voce indimenticabile e unica, se non rivoluzionaria certo animata anche lei da una passione che ancora brucia. Patti Smith e Billie Holiday - che «incontriamo» in questa pagina perché la prima è in tournée in Italia mentre la seconda la ricordiamo a 40 anni dalla sua tragica scomparsa - a voler trovare loro una cosa in comune vien da pensare alle loro vite non facili, trasfigurate in canto. La Smith, da ex operaia di Hoboken a musa dell'underground newyorkese, nella sua maturità ha do-

vuto fare i conti con la morte di tanti amici e persone care, dal marito Fred Sonic Smith all'amico Robert Mapplethorpe. E la morte è entrata nella sua musica come ulteriore fonte di consapevolezza e umanità. Un'umanità sconfinata riempiva anche la voce blues di Billie Holiday, voce singolare da cui nessuna generazione successiva di cantanti ha potuto, né voluto, prescindere. Ma che doveva quella sua piega amara e dolcissima a una vita tormentata e tragica. Ecco, alla fine a legare insieme due mondi così lontani come quello di Patti la sacerdotessa e di Billie «Lady Day», è l'aver messo in musica nient'altro che la propria vita, senza finzioni e senza compromessi.

DALL'INVIATO ROBERTO BRUNELLI

FANO Patti Smith guarda in alto. Fa quello che ha sempre fatto in tutta la sua vita: cerca le parole. Le parole migliori per esprimere quell'insieme di rock'n'roll, carità e spiritualità rivoluzionaria che da sempre è il senso di ciò che fa, sia quando cantava «Gesù è morto per i peccati di qualcuno, ma non per i miei», sia quando ti dice «tirare su dei figli è un duro lavoro». Patti Smith, anche oggi a 55 anni, è davvero la spiritata sacerdotessa laica che albergava le nostre menti sin da *Horses* (1975): è nero vestita, la

batteria, più Oliver Ray alla chitarra e Tony Shanahan al basso) stasera al Pistoia Blues, il 20 a Ferrara, il 21 Ostia e il 24 Milano.

Si scusa con uno di quei suoi grandi sorrisi per il fatto di non parlare l'italiano. Non è cambiata, Patti Smith. «Il popolo ha il potere di redimere le gesta dei folli», cantava in *People have the power* nell'89, poche settimane prima che il popolo abbattesse il muro di Berlino e scendesse in piazza a Tiananmen. Non sono cambiate le sue motivazioni profonde: «Ognuno di noi ha la sua voce, una voce di cui essere fiero. Questa voce può essere usata come sforzo di carità, e se è forte potrà essere rivoluzionaria, potrà creare unità: non l'unità del governo, ma l'unità della gente comune». Patti muove le mani disegnando grandi cerchi nell'aria: «Ai governanti piace vedersi come delle star del cinema, e così decidono tra di loro i bombardamenti della Nato, senza consultare il popolo», dice, e lo dice come t'immagini

Il governanti decidono tra loro i bombardamenti. La gente comune non conta.

il suo interlocutore. «Sono sempre molto contenta quando sono sul suolo italiano», esordisce la cantante e somma poetessa, venuta a Fano al festival «Il violino e la selce» per inaugurare, ieri sera, la sua tournée italiana che la vede (insieme al suo gruppo in cui militano i vecchi compagni Lanny Kaye alla chitarra e Jay Dee Daugherty alla

potrebbe dire il vecchio saggio della tribù. E le credi, come le credi ciecamente quando mormora «non mi curo affatto del music business», quando usa parole delicate per ricordare la scomparsa di suo marito, il musicista Fred «Sonic» Smith («nel nuovo album c'è una canzone, *Persuasion*, scritta insieme a lui,



la band pensò che fosse un bel l'omaggio far suonare a nostro figlio Jackson l'assolo di chitarra che avrebbe suonato Fred»). Le credi quando racconta gli «anni d'oro»: «Suonavamo con cuore e con energia. L'ultima volta che uscimmo alla grande con il Patti Smith group fu nel settembre del '79 a Firenze. C'erano settantamila perso-

ANNIVERSARI

## Tutti gli eredi della grande Billie Holiday

ROMA Il poliziotto faceva buona guardia fuori dalla stanza dell'ospedale newyorkese: era di nuovo in stato di arresto. Droga, come al solito. Quella sera di venerdì 17 luglio 1959, però, Billie Holiday non aveva bisogno della porta per fuggire dal mondo.

Il suo corpo era ormai stanco: di umiliazioni, di eroina, di solitudine. Così, mentre lei smetteva di vivere, la sua voce si è fatta immortale, destinata a diventare un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si sarebbe messo a cantare, non solo nel mondo del jazz.

Era stato Lester Young ad affibbiarle il soprannome «Lady Day», un nomignolo solare che stride con la sua esistenza. Nata nel 1915 a Philadelphia (ma cresciuta a Baltimore), da una madre di tredici anni e da un padre jazzista sparito subito, la piccola Billie conosce lo stupro a 10 anni e, giudicata corrotta, finisce in riformatorio. A 14 anni fa la prostituta in una stanza di Harlem. Ben presto finisce per la prima volta in prigione. Quando esce, decide di presentarsi ad un'audizione di ballo, la scartano ma la prendono

ne, e fu il nostro addio. Dopo mi sono preoccupata di tirare su i miei figli, essendo fiera di quello che io e mio marito Fred stavamo facendo... ma non si cessa mai di essere artisti, se lo sei, lo sei per tutta la vita». Le credi quando afferma soave che «non ho mai trovato nei dogmi delle religioni ciò che cercavo: ma un giorno mi colpì la frase di Pasolini che dice quanto fosse rivoluzionario Gesù. Allora mi sono riletta svariate volte il Nuovo Testamento, e ho trovato estremamente gratificanti i suoi insegna-

menti basilari». Con emozione ricorda la collaborazione con i Rem, la sera in cui all'Opera di Vienna il suo gruppo e quello di Michael Stipe suonarono insieme *People have the power*. Con emozione parla delle sue passioni (ascolta sempre John Coltrane e Beethoven), spiega che suonare il rock'n'roll su un palco e fare poesia sono la stessa cosa: «Talvolta dico delle cose tra una canzone e l'altra, ma più spesso la poesia emerge dall'energia: non conosco niente di più forte, di più rivoluzionario, di più emozionante che stare sul palco: non lo faccio per nostalgia, non lo faccio per danaro, lo faccio per comuni-

care delle idee». Il mondo di questa sciamana del rock è un mondo di carità e di differenze, dove è un bene che la complessità femminile si esprima anche nel pop, dove l'omosessualità non è che una delle tante lingue che si parlano sul globo terraqueo, dove però è sempre più difficile che una persona venga giudicata per quel che è: «Sto scrivendo un piccolo libro sul mio amico Robert Mapplethorpe, il grande fotografo: ne sono usciti tanti, ma tutti parlavano della sua vita, o del pettegolezzo. Per questo ho deciso di scrivere qualcosa su di lui come artista». È una donna che si rifiuta di giudicare, Patti: si rifiu-

ta di giudicare il pop di oggi, dominato dalla tecnologia, «perché quando ero giovane io venivo giudicata, e non voglio fare ciò che mi venne fatto allora: se mia figlia vuole ascoltare le Spice Girls va bene, io continuerò ad ascoltare Jimi Hendrix». Si chiede se il rock stia diventando vecchio, e lei risponde: «Io sono vecchia quanto il rock'n'roll». Ma questo, ti fa capire, è un falso problema: è la forma ciò che conta, il rock è come la scultura o la pittura, tutto dipende dai contenuti. «Le cose cambieranno», assicura la sempre più dolcemente ieratica Patti. Cambieranno quando le voci si uniranno.

## Il Mediterraneo «tocca» il Mittelfest

«Partire, tornare. La via dell'ambra - La via della seta - La via del sale»: questa è la proposta tematica di *Mittelfest* per i tre anni che scandiscono il passaggio verso il nuovo millennio. Il 1999 è l'anno de La via dell'ambra (da ieri fino al 25 luglio): tema centrale per il festival è del suo libro. *Mittelfest* mette in scena *Il Cartografo* (ore 23.30, Corte del Duomo), su testi di Matvejevic e Isabella Bordini, dedicato all'Adriatico

del nord, una coproduzione del festival, della ottima compagnia di Rimini «Giardini Pensili» e il festival Ars Elettronica di Linz (Austria). Lo spettacolo, con la regia di Roberto Paci Dalò costituisce la prima tappa della «drammaturgia di viaggio». Una riflessione sulla cartografia e sulla rappresentazione del mondo, un lavoro enciclopedico situato al punto di incontro tra mondo visto e mondo raffigurato.

SARZANA Sono in quaranta, tra mamme e figli, capeggiati da nonna Filomena Coral che ha 91 anni, e discendono dagli schiavi africani che due secoli fa furono portati in Brasile per lavorare nelle miniere; gli era proibito parlare fra di loro, per questo usavano il canto per comunicare. E ancora oggi quei canti di schiavitù impastati di sincretismi, dialetti africani, parole inglesi e portoghesi, vivono nel repertorio di questo gruppo brasiliano davvero fuori del comune: la Familia Alcan-

«Sconfinando», dall'Africa al Brasile con i canti antichi degli schiavi



**ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA**  
**ABBONAMENTI 1999-2000**

INTERA STAGIONE DI TRENTA CONCERTI:  
Botteghino del Teatro Olimpico  
dal lunedì al venerdì ore 10-17 - tel. 06 3265991

SERIE SPECIALI DEDICATE A  
DANZA-BAROCO-BEETHOVEN-NOVECENTO:  
Segreteria dell'Accademia  
dal lunedì al venerdì ore 10-14 e 15-18 - tel. 06 3201752

